



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 25 agosto 2025

1. **Un'Unione cresciuta solo a metà, affrontare la più politica delle sfide, quella della sicurezza e della difesa dei diritti, è solo un primo passo.**
2. **Il pupazzetto "bruttino" Labubu rappresenta il potere delle filiere cinesi nel trasformare micro-tendenze in fenomeni globali.**
3. **La partita incrociata della manovra: cartelle, sanità e taglio delle tasse.**
4. **Il quadro amministrativo e politico che permette di governare il nostro Paese è stato disegnato per una popolazione che non c'è più.**
5. **Meeting di Rimini, l'appello sulla coesione: per i fondi europei servono regole nuove.**
6. **Lavoratori extra Ue, crescono le vie alternative ai click day.**
7. **La sferzata di Draghi all'UE riguarda anche la scuola e in particolare le materie STEM. Tornano utili le nuove Indicazioni nazionali.**
8. **Pensioni, il posto fisso premia due volte.**
9. **Contratti a chiamata e intermittente, le esigenze restano quelle fissate negli accordi collettivi.**

Luca Diotallevi - Un'Unione cresciuta solo a metà - Il Messaggero

Un lettore superficiale potrebbe trovare una contraddizione nel testo dell'**intervento dei giorni scorsi di Draghi a Rimini**. Da un lato, *«nessun paese europeo può da solo avere le risorse necessarie per costruire la capacità industriale richiesta»*, per ridurre ogni dipendenza eccessiva, per riavere voce in capitolo sul proprio futuro. Dall'altro *«i governi devono definire su quali settori impostare la politica industriale»* dei propri paesi. Cioè: **gli stati dovrebbero fare gli Stati ed allo stesso tempo andare oltre gli Stati**. La contraddizione, però, non sta nel testo dell'ex premier, che continua ad essere fautore di maggiore integrazione, di debito comune e di riforme che rendano la Ue soggetto politico unitario. **La contraddizione sta nella realtà**. Lasciata a metà (dopo l'uscita di scena della generazione che l'aveva pensata e fondata), la costruzione europea ha continuato crescere limitandosi a sfruttare condizioni favorevoli: **la sicurezza regalata dagli Usa, il crollo del nemico sovietico, la non esistenza di qualcosa come la sfida cinese** ai mercati ed all'ordine liberale globale. Venute a mancare queste ed altre condizioni, la Ue non ce la fa, si rivela palesemente inadeguata. **Non solo rischia di scivolare ai margini, ma di divenire preda. Di «evaporare» come ha detto Draghi**. Che fare di fronte a quella contraddizione? Alle persone si può chiedere di cambiare vita, chiederlo alle istituzioni o alle organizzazioni (a ciò che resta degli stati e ai rispettivi governi) è una illusione o un inganno. **Istituzioni e organizzazioni sono tenute in piedi da inerzie che solo le crisi possono spezzare**. E infatti, servirono due Guerre Mondiali in trent'anni (1914-1945), efferate



dittature domestiche (Fascismo e Nazismo) e la minaccia di dittature esterne altrettanto efferate (il Comunismo sovietico), a far tramontare la stagione degli Stati che per quattro secoli avevano dominato il cuore e la mente dell'Europa continentale centro-occidentale. **Dalla volontà di andare oltre gli Stati nacque ciò che ora chiamiamo Ue.** (...) Di questa regola la storia italiana offre esempi come poche altre storie nazionali. La penisola esce dal Medioevo come area geografica leader in Europa, ma il numero dei suoi miopi campanilismi ne decreta il declino. Machiavelli e Guicciardini lo spiegarono quasi in diretta. **Dopo secoli, l'Italia unita non nacque dal consenso** delle microunità politiche preesistenti, come avevano sperato **Cattaneo e Gioberti**, fu invece realizzata da **Cavour** che guidò il Piemonte sabauda in una serie di operazioni politiche, diplomatiche e militari che unificarono il Paese. **Lo fece non cancellando Garibaldi e Mazzini e lo ratificò attraverso un voto popolare**, ma fu Cavour a guidare l'operazione. Insomma: i processi di unificazione necessitano di crisi che generano asimmetrie e di unificatori che conducono le operazioni. Per l'Ue la caduta del muro di Berlino, la crisi economica del 2007-2008, la sindemia da Covid-19 potevano ben bastare. In effetti, **hanno prodotto novità istituzionali importanti e positive, ma non sufficienti.** Ora, però, abbiamo la crisi delle crisi: la aggressione di Putin all'Ucraina e in concomitanza la semiritirata dell'America da sé stessa e dall'Europa. Una crisi di tale portata potrebbe bastare, anche perché, se non bastasse, all'Europa libera potremmo cominciare a dire addio ed ulteriori crisi non le offrirebbero possibilità, ma ne accelererebbero il declino. La storia non si ripete, ma giova ricordare che **Cavour costruì l'unificazione d'Italia anche dando al Piemonte un profilo internazionale** che prima non aveva e che nessun altro degli staterelli preunitari poteva vantare. Ciò avvenne anche mandando quindicimila bersaglieri del **generale La Marmora in Crimea** a fianco delle truppe francesi e inglesi. Oggi, la drammatica crisi provocata dalla Russia di Putin e dalla semiritirata trumpiana ha rotto le simmetrie. I «volenterosi» - Regno Unito, Germania, Italia e Francia - hanno colto la situazione e si sono disposti ad affrontare **una emergenza enormemente più grande delle precedenti.** Se, come ha detto Draghi a Rimini, quello che serve non è un ritorno alla logica dello Stato, ma **un aumento della caratura politica dell'Europa libera**, il formarsi del gruppo dei «volenterosi» (cui speriamo torni presto ad unirsi la Polonia) soddisfa una condizione non sufficiente, ma assolutamente necessaria. **La politica è innanzitutto forza:** l'Europa sapeva ai tempi di De Gasperi ed ora di nuovo sa di dover essere (anche) forza a servizio del diritto. **La forza dei «volenterosi»,** soprattutto su scala globale, è ancora poca, ma, su scala continentale non è trascurabile (e sembra anche capace di impedire il completarsi della ritirata trumpiana). La crisi generata da Putin ha incrinato le simmetrie causa delle contraddizioni denunciate da Draghi e i «volenterosi» hanno corrisposto a questa novità. Riconoscere ed **affrontare la più politica delle sfide, quella della sicurezza e della difesa dei diritti, è solo un primo passo.** Esso non comporta buttare a mare né la Ue né la Nato, ma può rinvigorirle e trasformarle. Se l'impresa dei «volenterosi» produce almeno alcuni dei risultati **sperati, la riforma del sistema istituzionale di cui la Ue è pane sarà più probabile.** Questa volta a fornirne il disegno non saranno dei consulenti, ma dei politici che avranno vinto qualcosa sul campo (purtroppo, anche di battaglia). Altrimenti? Altrimenti, **come ha detto l'ex premier a Rimini, continueremo ad evaporare o a fare le prede.**

~



Paola Pica – Dai pupazzi allo yuan digitale, il soft power di Pechino - L'Economia del Corriere

Il pupazzetto «bruttino» Labubu che fa impazzire adulti e star e un bilancio presentato in renminbi, la moneta del popolo, dalla tech **Xiaomi** sembrano mondi lontani. In realtà sono due storie che rivelano lo stesso disegno: estendere l'influenza di Pechino dai consumi, alla finanza, alla geopolitica. Una strategia che può essere definita il soft power con il quale Pechino accompagna l'approccio più tradizionale. Il caso Labubu è emblematico. Nato come illustrazione, diventato pupazzo e oggi oggetto di culto, **rappresenta il potere delle filiere cinesi nel trasformare micro-tendenze in fenomeni globali**. Pop Mart, l'azienda che produce i pupazzetti collezionabili, ha visto **l'utile netto crescere di quasi il 400%** nel primo semestre del 2025, con ricavi più che raddoppiati grazie alle vendite all'estero. È un potere silenzioso, che anticipa l'influenza politica. E **accanto ai simboli c'è la leva della finanza**. La scelta di Xiaomi di **presentare i conti in renminbi fa parte della strategia di «yuanizzazione» dei mercati**. Certo, lo yuan è ancora lontano dal dollaro, ma è salito al quinto posto nei pagamenti globali. Pechino testa da tempo l'e-cny, **la valuta digitale della banca centrale che può diventare la prima grande «stablecoin» di Stato**. L'obiettivo è **costruire circuiti alternativi al dollaro da offrire ai Paesi emergenti**. Non solo simboli e merci, dunque, ma infrastrutture monetarie, piattaforme di pagamento e credito alternativi, legati a standard tecnologici anch'essi diversi da quelli degli Stati Uniti. Sul fronte tech, come è noto, la Cina guida già diverse catene del valore: auto elettriche, batterie, pannelli solari, droni. E sui semiconduttori, adesso, sta giocando una partita silenziosa ma decisiva per **provare a sottrarsi al monopolio dell'americana Nvidia** (e ai dazi di Trump). Huawei e altri gruppi cinesi hanno accelerato con progressi, pare, significativi. E qui **il soft power lascia di nuovo il posto all'hard power degli algoritmi** e della potenza di calcolo, dell'influenza che passa dalla standardizzazione tecnologica. **La Cina avanza perché mette in campo insieme infrastrutture materiali e digitali**, narrative culturali e strumenti finanziari. Lo rivela anche il rapporto con la Russia. **L'influenza di Pechino su Vladimir Putin non è solo diplomatica**: è commerciale, energetica, tecnologica. Senza la sponda cinese, Mosca sarebbe più fragile. **Per l'Europa, la lezione è ancora una volta chiara**: la sfida non è difendersi. È costruire un modello che unisca industria, finanza e cultura, **capace di competere sullo stesso terreno dove la Cina sta imponendo i suoi standard**.

Camilla Conti – Cartelle, sanità e taglio delle tasse. La partita incrociata della manovra – Il Giornale

La tanto attesa sforbiciata alle tasse del ceto medio, l'edizione quinquies della rottamazione delle cartelle, la stabilizzazione, con ritocchi eventuali, dell'Ires premiale. Sono i punti cerchiati in rosso negli appunti di lavoro del governo che ha aperto il cantiere della manovra. **E sono tutti obiettivi che dovranno fare i conti con le risorse disponibili**. Un intervento sui redditi fino a 60mila euro, tagliando di due punti l'aliquota intermedia (dal 35% al 33%), costa attorno ai 4 miliardi, secondo i calcoli di Forza Italia che ha fatto del ceto medio la sua **«bandiera»** per la nuova legge di Bilancio. **A spingere sulle cartelle è invece la Lega**, che sta portando avanti la sua battaglia anche con un disegno di legge che è al vaglio del Senato. Le risorse necessarie, secondo i rumors parlamentari, si aggirerebbero attorno ai 5 miliardi. Certo, **molto dipenderà dai paletti che saranno indicati a una eventuale rottamazione-quinquies**, che a questo punto però comincia ad avere buone chance di essere realizzata. Sempre **gli azzurri**,



metteranno sul tavolo anche la sanità, per la quale il ministro **Orazio Schillaci** ha già fatto sapere di avere spuntato circa 2 miliardi aggiuntivi dopo i primi colloqui con **Giancarlo Giorgetti**. Il ministro dell'Economia continua a predicare prudenza, perché **il governo è riuscito ad ottenere il calo dello spread e il miglioramento del rating**, ma le regole fiscali europee sono cambiate e lasciano pochi margini per agire sulla leva del deficit. E anche perché **l'esecutivo accarezza l'obiettivo di portare l'asticella sotto il 3% già nel 2026**, centrando l'uscita dalla procedura di infrazione con un anno di anticipo. Intanto si inizia, comunque, a ragionare sulle misure. **La priorità fiscale del governo** - come promesso dalla premier **Giorgia Meloni** è quella di **proseguire sulla riduzione delle tasse concentrandosi sul ceto medio**. Ieri a Rimini il presidente della commissione Finanze della Camera, **Marco Osnato**, ha ribadito **che nella prossima Legge di bilancio Fratelli d'Italia punta a un taglio delle tasse per il ceto medio**, con la riduzione dell'aliquota dal 36% al 33% per i redditi fino a 60 mila euro. *«Dopo aver aiutato le fasce più deboli nelle prime manovre, ora possiamo fare uno sforzo in favore del ceto medio, colpito dall'aumento del costo della vita»*, ha spiegato, richiamando poi **l'urgenza di affrontare la questione abitativa nelle grandi città e il calo della natalità**, definito *«uno dei macigni che rischiano di abbattersi sulla società occidentale»*. Per Osnato servono *«misure strutturali di sostegno alle famiglie»*, accanto a una **riflessione culturale**. Sul concordato preventivo biennale, Osnato ha difeso la misura respingendo l'idea di una *«sanatoria»*, ricordando come abbia consentito a circa **190 mila contribuenti di regolarizzare la propria posizione e portato a un aumento delle entrate fiscali**. Tra gli alleati di governo, la Lega punta sulla pace fiscale con la rottamazione definitiva delle cartelle. Matteo Salvini ha aumentato il pressing sugli alleati sfoderando ottimismo: *«Sono convinto che la portiamo a casa»*. E anche ieri al Meeting di Rimini, il sottosegretario leghista al Lavoro, Claudio Durigon, ha sottolineato che con la nuova rottamazione le cartelle *«non le togliamo, ma diamo un'agevolazione»* con la possibilità di **rateizzazione lunga**, quindi *«è vero che c'è una copertura»* necessaria nei primi anni ma *«è vero anche che c'è una sostenibilità futura. Io non sono la Ragioneria, poi faremo i conti bene ma credo che con le giuste e adeguate formule ci sarà una sostenibilità per dare un ristoro alle famiglie in difficoltà con le cartelle»*. Poi *«se costerà due o tre miliardi vedremo il conteggio finanziario e come poter trovare queste risorse»*, ha aggiunto. Sabato sul tema era intervenuto anche il sottosegretario al Mef, Federico Freni, precisando che *«non c'è alcuna contrapposizione tra la rateizzazione delle cartelle fiscali e la riduzione dell'Irpef per il ceto medio. Si troveranno le risorse per fare entrambe le cose»*.

Francesco Billari- ripensare i borghi e le grandi città – Corriere della sera

La discussione sul **disegno di legge costituzionale per Roma Capitale** deve mettere in primo piano anche il **ripensamento delle competenze e delle funzioni delle diverse unità amministrative del nostro Paese**. Un ripensamento che va oltre Roma, e passando da Milano va fino alle aree interne. Borghi e metropoli: due tipologie territoriali, solo apparentemente in contrasto tra loro, indispensabili per il mosaico Italia. **Partiamo dai borghi**, che si popolano spesso solo d'estate attirando la meraviglia di chi li visita. **La demografia**, con la particolare velocità dello spopolamento e dell'invecchiamento, **è la sfida più evidente delle aree interne**: non esiste paese o frazione senza persone e socialità, neanche in collina e in montagna. Il governo ha sviluppato **una strategia per le aree interne, partendo dalla diagnosi di perdita di popolazione**: quasi 700 mila persone in meno nelle aree interne tra il 2014 e il 2024, ovvero



in soli 10 anni un calo del 5%. Questo calo segue spesso altri due/tre decenni di spopolamento, e senza interventi è destinato a continuare. **Nessuno spopolamento, però, è irreversibile.** Vi sono, a dire il vero, dei momenti in cui le situazioni divengono praticamente irreversibili — come la chiusura potenziale di una scuola per mancanza di bambini, ben descritta nel film «Un mondo a parte», di Riccardo Milani e con dei bravissimi Antonio Albanese e Virginia Raffaele. Ambientato nella montagna abruzzese, descrive una realistica minaccia che può essere scongiurata usando due leve. **La prima è l'immigrazione:** per il lungo periodo servono non solo lavoratori, ma potenziali genitori, e famiglie con figli. La scuola è poi l'elemento centrale di integrazione. Nei borghi, la demografia può cambiare velocemente solo attraverso movimenti migratori: l'arrivo di nuova linfa demografica può aiutare a trattenere coloro che in queste aree vivono e vogliono mettere su famiglia, e permettere alle attività economiche di sopravvivere o magari di prosperare, come sta succedendo in diversi casi. La seconda leva è **fare squadra tra frazioni e comuni spesso abituati a quella rivalità** che è caratteristica del nostro Paese. Sinergia su servizi, infrastrutture e tecnologia. Serve velocizzare le unioni di comuni che in questi anni hanno sovente consentito di guardare verso il futuro. Veniamo alle metropoli, partendo da Milano, che oggi sembra diventata un «problema». Qui, la demografia incide in modo opposto a quello delle aree interne: la popolazione tiene perché la città attrae ed è internazionale. Anche per questo, i costi del vivere in città sono cresciuti velocemente, le famiglie faticano e le scuole sono a rischio perché gli insegnanti non si possono permettere la ricca vita metropolitana. **Come Roma Capitale, la metropoli ambrosiana è essenziale per il futuro del Paese.** Occorre oggi dare priorità anche al ripensamento di Milano, magari utilizzando lo stesso concetto di unione di comuni che viene incoraggiato per le aree interne e allargando i confini amministrativi per riconoscere la realtà e adeguarci agli standard europei. **Per l'Eurostat, l'ufficio statistico dell'Unione europea, l'Italia ha oggi due delle prime dieci regioni metropolitane dell'Ue.** Sono Milano, al sesto posto, con 4,3 milioni di abitanti, e Roma, al settimo con 4,2 milioni — Parigi è di gran lunga la regione più popolata. **La definizione dell'Eurostat va ben oltre il comune e la provincia attuali,** per riflettere una realtà che ha bisogno anch'essa di quel ripensamento delle competenze e delle funzioni amministrative di cui si discute oggi per la Capitale e per le aree interne. Oltre alle competenze di Roma e Milano, ugualmente prioritarie, potrebbero poi essere discusse anche quelle delle **altre aree metropolitane.** Il quadro amministrativo e politico che permette di governare il nostro Paese è stato disegnato per una popolazione che non c'è più, per un livello di tecnologia diverso, per un Paese meno integrato e impegnato anche in ruoli di leadership nella competizione internazionale. **Non approfittare della spinta delle discussioni attuali per ripensare al futuro di tutte le aree del Paese sarebbe un errore.**

Cesare Zapperi – Meeting, l'appello sulla coesione: per i fondi servono regole nuove - Corriere della sera

Sono tutti d'accordo che **i fondi di coesione garantiti dall'Europa siano fondamentali.** Pur con «*luci ed ombre*», come sottolinea il ministro per gli Affari europei e per le politiche di coesione **Tommaso Foti,** quegli interventi rimangono fondamentali per cercare di superare i gap infrastrutturali delle aree più deboli e svantaggiate. E su questo, dal palco del Meeting si trovano fundamentalmente d'accordo i rappresentanti dell'intergruppo parlamentare per la sussidiarietà guidato da **Maurizio Lupi. Graziano Del Rio (Pd), Mariastella Gelmini (Noi**



moderati), **Stefano Patuanelli** (M5), nel confronto guidato dal direttore del «Corriere» **Luciano Fontana**, partono dalla condivisione che però **declinano ciascuno in modo diverso**. Comune è anche l'idea che per come sono stati concepiti e usati finora, **i fondi di coesione non sono più così efficaci e rispondenti alle necessità**. Il ministro Foti accosta queste risorse a quelle che si sono rese disponibili con il Pnrr e constata come queste siano state spese più e meglio (ad oggi il 60%, per 80 miliardi) delle altre per cui si è attestati intorno al 20% (4 miliardi di spesa). Il rappresentante del governo vedrebbe bene il ricorso ad un modello simile a quello del Pnrr, meno rigido dell'altro. *«Ed è importante che le scelte non vengano calate dall'alto ma vi sia un vero coinvolgimento degli enti locali»*. Foti vedrebbe bene, infine, **un impiego di una parte dei fondi per l'housing sociale**. Delrio spiega la sua ricetta: *«La coesione si costruisce dal basso, investendo innanzitutto nelle infrastrutture sociali, ovvero i luoghi in cui le persone entrano in relazione a prescindere dal fatto che siano ricche o povere. La politica di solito non vede la società e le sue capacità di autoorganizzazione»*. Di qui l'appello a cambiare il punto di partenza: *«I soldi non risolvono i problemi senza una società capace di prendere in mano il suo destino»*. Anche Gelmini si sofferma sull'approccio: *«Da un lato serve uno Stato forte, dall'altro non bisogna cedere al centralismo ma saper rendere partecipi i corpi intermedi e il territorio. E stata giusta la scelta dell'Europa di destinare questi fondi alle regioni più povere, ora però bisogna ricostruire lo spirito di comunità»*. Per Patuanelli il punto di partenza è che la ricchezza è in mano ad un numero sempre più ristretto di soggetti e per questo *«servono interventi che aiutino ad accorciare le distanze. Non sono ottimista sul futuro di questi fondi»*. A Lupi è toccato il compito di spiegare la proposta che **invita a destinare i fondi non solo per le infrastrutture materiali ma anche su quelle immateriali e sociali**. *«Una società per crescere ha bisogno di servizi. Anche questi, dall'assistenza sociale agli asili, contribuiscono alla coesione»*. Altre sollecitazioni al dibattito sono state portate da **Giorgio Vittadini**, presidente della Fondazione per la sussidiarietà (*«ripartiamo dal lavoro, dalla casa e dal risparmio»*), e da **Anna Maria Poggi**, presidente della Fondazione Crt, che ha rimarcato **l'importanza del sostegno al Terzo settore**.

Lucia Bianca Mazzei - Lavoratori extra Ue, crescono le vie alternative ai click day- Il Sole 24 Ore

Il decreto flussi triennale approvato dal Consiglio dei ministri il 30 giugno scorso definisce le quote d'ingresso dei lavoratori extraeuropei nel 2026-2028 ma **mette anche nero su bianco l'obiettivo di aumentare e rafforzare i canali di arrivo liberi da tetti numerici** e click day. Innanzitutto la formazione nei Paesi d'origine ma dal 2026 non ci saranno limiti neanche per le richieste relative all'assistenza a disabili e grandi anziani. E il sottosegretario alla presidenza del Consiglio **Alfredo Mantovano** ha indicato un nuovo canale destinato a profili «ad alta tensione lavorativa». L'allargamento delle "vie" di ingresso alternative alle quote rappresenta infatti la risposta del Governo alla richiesta di superare il farraginoso sistema dei click day che associazioni datoriali e sindacati avanzano ormai da tempo. **Abbandono dei click day**. I limiti del meccanismo dei click day sono molti. Imprese e famiglie devono presentare le domande in un'unica data annuale a prescindere dal momento in cui hanno bisogno del lavoratore. Le quote vanno via in pochi minuti e accaparrarsele diventa una questione di secondi. **L'arrivo del lavoratore richiede invece tempi lunghi** (anche oltre l'anno) perché la concentrazione delle domande crea un intasamento burocratico e mette in difficoltà gli uffici che devono rilasciare i nulla osta (gli sportelli unici per l'immigrazione) e i visti di ingresso (le rappresentanze



diplomatiche all'estero). E lo stesso Mantovano, nell'audizione di fine luglio di fronte al Comitato parlamentare sull'attuazione dell'Accordo di Schengen, ha ammesso che **scarsità degli organici e adeguamento dei sistemi informatici** sono scogli su cui «*rischiano di infrangersi i propositi di una migliore gestione dei flussi*». Ma il problema maggiore è che **le quote previste dai decreti flussi molto spesso non si traducono in assunzioni regolari**: solo il 16% dei lavoratori chiesti nei click day del 2023-2024 è arrivato a sottoscrivere il contratto di soggiorno (si veda il Sole 24 ore del 30 giugno 2025). La stretta sui controlli introdotta dal Dl 145 ha ridotto i tentativi di truffa e l'esorbitante numero di domande ma la questione rimane. **Il superamento di quote e click day** avverrà però «*solo quando la maggioranza degli ingressi sarà fuori quota*». Di fronte al Comitato Schengen Mantovano ha infatti tratteggiato un percorso «*graduale*» in cui le quote diminuiscono (ma non scompaiono del tutto) e sempre più richieste di lavoratori vengono presentate in qualsiasi momento dell'anno e senza limiti numerici. Non è comunque un traguardo vicino: **il divario numerico fra gli ingressi previsti dalle quote e quelli extraquota** è molto elevato e il sistema dei click day continuerà quindi a rimanere la via primaria ancora per diverso tempo. **I canali extra quota**. Un altro canale extraquota potrebbe essere quello dei profili più ricercati e «*ad alta tensione lavorativa*» che, secondo Mantovano, potrebbe diventare complementare a quello della formazione all'estero. Di certo, invece, **il decreto flussi 2026-2028 elimina i limiti numerici per assistenza a disabili** e grandi anziani (over 80). Per il 2025 il decreto legge 145/2024 aveva previsto 10mila ingressi aggiuntivi, non ancora esauriti: al 18 giugno le domande erano 1.311 (il 13%). «*È positivo che sia diventata una misura strutturale e che sia stato eliminato il limite numerico - dice Andrea Zini, presidente di Assindatcolf -*. *Ma il click day va cancellato anche per le altre domande: per le famiglie è impossibile programmare il fabbisogno di lavoratori. Sarebbe utile anche rilasciare a chi ha seguito corsi di formazione nel proprio Paese un permesso di soggiorno temporaneo per ricerca di lavoro vincolato all'attività in cui si sono formati*». **Dal 2025 è stata esclusa dalle quote anche la conversione dei permessi di soggiorno per lavoro stagionale** in permessi per lavoro non stagionale. Il decreto flussi indica inoltre la possibilità di eliminare le quote per i cittadini di Paesi con cui l'Italia ha accordi sui rimpatri e conferma l'esenzione per la conversione dei permessi di studio in permessi di lavoro.

~

Fabrizio Foschi - Non ci serve "più Europa", ma quella migliore (e le Indicazioni ci dicono qual è) - [ILSussidiario.net](https://www.ilsussidiario.net)

(...) **Più Europa o meno Europa nella scuola? Questo è il problema**. Dove per Europa non si intendono solo gli ambienti, i climi, le vicende storico-politiche che a ben vedere hanno avuto nella storia moderna una importanza fondamentale per lo sviluppo dell'intero sistema-mondo. Bensì soprattutto quella serie di indicatori e relativi indici di valutazione che l'Europa ha coniato, consistenti ultimamente nelle otto competenze chiave per l'apprendimento permanente (alfabetica funzionale; multilinguistica; matematica e competenza di base in scienze e tecnologie; digitale; personale, sociale e capacità di imparare ad imparare; sociale e civica in materia di cittadinanza; imprenditoriale; consapevolezza ed espressione culturali) accompagnate dalle Raccomandazioni del Consiglio (maggio 2018). Il Report per l'Europa che Draghi ha prodotto nel settembre 2024 (*The future of European competitiveness*) si occupa anche di istruzione, sottolineando come in questo campo il Vecchio Continente sia un passo indietro rispetto agli Stati Uniti. Infatti, mentre l'Europa dovrebbe puntare a eguagliare gli Stati Uniti in termini di innovazione - così riflette il Report - dovremmo puntare a superarli



nell'offrire opportunità di istruzione e apprendimento per adulti. L'Europa – si legge ancora – **sta entrando in un periodo senza precedenti nella sua storia, in cui rapidi cambiamenti tecnologici e transizioni settoriali** si combineranno con una popolazione in età lavorativa in calo. In questo contesto, l'Europa dovrà garantire il miglior utilizzo delle competenze disponibili mantenendo intatto il tessuto sociale. Rispetto a questi obiettivi, esistono ancora forti dissonanze, rileva il Report. **L'Europa, infatti, produce talenti di alta qualità** nei settori della scienza, della tecnologia, dell'ingegneria e della matematica (STEM), **ma la loro offerta è limitata**. L'Europa produce circa 850 laureati STEM per milione di abitanti all'anno, rispetto agli oltre 1.100 degli Stati Uniti. Inoltre, il bacino di talenti dell'Europa è esaurito dalla fuga di cervelli all'estero dovuta a maggiori e migliori opportunità di lavoro altrove. Mancano anche le competenze necessarie per diffondere più rapidamente le tecnologie digitali nell'economia e per consentire ai lavoratori di adattarsi ai cambiamenti che queste tecnologie porteranno. **Il Report Draghi 2024 pronuncia una sentenza impietosa sull'assetto dell'istruzione in Europa** quando denuncia che *“La carenza di competenze in Europa è dovuta al declino dei sistemi di istruzione e formazione, che non riescono a preparare la forza lavoro al cambiamento tecnologico”*. Se si fa riferimento ai sistemi PISA di valutazione internazionale dello studente (Programme for International Student Assessment) si rileva che il livello di istruzione nell'Unione Europea è in calo. Le posizioni di vertice nei recenti rapporti PISA sono dominate dai Paesi asiatici, mentre l'Europa ha registrato un declino senza precedenti. Questa tendenza al ribasso riguarda sia i dati medi che i risultati migliori: nel 2022, **solo l'8% degli studenti dell'Unione Europea ha raggiunto un livello elevato di competenza in matematica** e il 7% in lettura e scienze. Sebbene il numero di laureati STEM sia in aumento, il ritmo non è sufficiente a tenere il passo con la crescita della domanda di posti di lavoro STEM e sono evidenti **ampie disparità di genere: gli uomini sono quasi il doppio delle donne**. Per raggiungere l'obiettivo di almeno il 60% degli adulti che partecipano alla formazione ogni anno, circa 50 milioni di lavoratori in più dovrebbero ricevere formazione. **Come questi dati e questi avvertimenti incrociano la politica scolastica dell'attuale governo? A più livelli**, si direbbe. Non a caso sono state da poco emanate le **Nuove Indicazioni nazionali** per la scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione e si stanno predisponendo nuovi programmi per il secondo ciclo. L'Europa e le sollecitazioni del Report sono ben presenti. Si ribadisce a più riprese la posizione strategica delle discipline STEM. Le Nuove Indicazioni tuttavia **non sposano l'Europa in quanto tale**, ma (giustamente) preservano la specificità “olistica” che ha fatto ricca la nostra cultura orientando l'insegnamento a *“un approccio che metta in relazione matematica, scienze, tecnologia, arte e discipline umanistiche”*. Tale approccio, sostengono le Indicazioni, consente di superare la frammentazione dei saperi e supporta un'unità organica capace di favorire lo sviluppo di creatività e innovazione. **Nella prospettiva di una visione partecipativa e collaborativa del discente** (anche in fase di istruzione ricorrente, perché no!) le Indicazioni suggeriscono di “presentare agli alunni una visione culturale integrata degli ambiti umanistico, matematico-scientifico e tecnologico” in modo da “consentire loro, da un lato, di proiettarsi con sicurezza e consapevolezza nel mondo e, dall'altro, di orientarsi e osservare sé stessi come soggetti immersi nella cultura di riferimento”. In conclusione si può osservare che se **l'Europa ha bisogno di colmare gap e avanzare nei processi di istruzione di giovani e adulti**, nulla toglie che la contestualizzazione storica dei contenuti disciplinari suggerita dalle Indicazioni possa essere un'interessante correzione di rotta da tenere ben presente. **Più Europa o meno Europa? La migliore Europa, verrebbe da dire**. A patto che la si conosca fin dalle sue radici.

~

Daniele Cirioli – Pensioni, il posto fisso premia due volte– Italia Oggi



I Paperoni dell'Inps sono gli ex lavoratori pubblici. Con 2.221 euro di pensione mensile, infatti, superano la rendita media dei pensionati d'Italia: 1.444 euro, nell'anno 2024. Al top i sanitari con un assegno mensile di 5.117 euro, seguiti dagli statali con 2.298 euro al mese e, più poveri tra i più ricchi, gli insegnanti con 1.689 euro mensili. Va male agli ex lavoratori privati con una pensione media mensile di 1.408 euro. Peggio gli ex artigiani (1.138 euro), gli ex commercianti (1.090 euro), gli ex agricoltori (792 euro) e gli ex parasubordinati (289 euro). **I dati arrivano dal XXIV Rapporto annuale Inps**, come immagine riflessa allo specchio: il pieno di diritti, che il settore del lavoro pubblico riserva ai dipendenti durante la vita lavorativa, si trasforma in una vita di agiatezza anche nella vecchiaia. A pagare il conto è il sistema fiscale generale. Infatti, a differenza del settore privato, che deve preoccuparsi di produrre il "reddito" da trasformare in contributi da versare all'Inps per le pensioni, i lavoratori pubblici non "accumulano" soldi per la pensione: contributi e pensioni sono mere partite di giro, a carico del Fisco. **Sempre il Rapporto dell'Inps certifica una spesa per le pensioni, nell'anno 2024, di 320.593 milioni di euro**, di cui 227.065 per le pensioni del settore privato (il 70%) e 93.528 per le pensioni del settore pubblico (il 30%). Un pensionato privato costa 1, quello pubblico 1,71. Universo pensioni. Nell'anno 2024, lo stock di pensioni (non solo da lavoro, ma anche assistenziali) è risultato lo stesso dell'anno precedente. I pensionati (non solo da lavoro) sono circa 16,3 milioni (il 51% è donna), con una spesa pensionistica di circa 364 miliardi di euro. Le pensioni vere e proprie (le "prestazioni previdenziali" derivanti da attività lavorativa) assorbono il 92% del totale, con un importo medio lordo mensile di circa 1.444 euro, a fronte di un importo medio lordo mensile dei trattamenti assistenziali (pensioni e assegni sociali e rendite agli invalidi civili) di poco più di 500 euro. **Tra pubblico e privato.** Sofferriamo l'attenzione sulle sole pensioni da lavoro. Per quanto riguarda la distribuzione tra gestioni previdenziali, le pensioni erogate dall'Inps sono state: **47% a carico del «fondo pensioni lavoratori dipendenti** (gestione dei lavoratori dipendenti del settore privato), con importo lordo medio mensile di 1.408 euro. **30% a carico della «gestione lavoratori autonomi e parasubordinati»** (importo medio di 942 euro). **19% della «gestione dipendenti pubblici** (importo medio 2.221 euro). **I Paperoni dell'Inps.** I dati del Rapporto dell'Inps, dettagliano il numero di pensioni con i relativi importi medi mensili (importi considerati al lordo di ogni trattenuta), suddivisi per le varie gestioni previdenziali. Ne viene fuori una classifica in cui i Paperoni (coloro che percepiscono gli assegni più pesanti) sono i pensionati ex dipendenti pubblici: in media la pensione mensile è 2.221 euro. **A riposo da 45 anni 280mila pensionati.** È il sogno di tanti e alcuni ci sono riusciti. Sono 278.259 pensionati che, grazie a un sistema iper-generoso, che ormai non c'è più, intascano una pensione da oltre 45 anni. Maturate e liquidate dall'Inps, cioè, prima del 31 dicembre 1980. Età media alla decorrenza: 34 anni. **Come in una favola, per questi fortunati pensionati la realtà lavorativa è stata il rovescio di quella attuale:** pochi anni di lavoro e il resto della vita a girare i pollici da pensionati. Chi si è pensionato a 34 anni, per esempio, avrà lavorato 16 anni (immaginando che sia entrato in fabbrica o in un ufficio a 18 anni) e da 45 anni sta intascano la pensione (pagata da chi oggi lavora). **Una realtà capovolta rispetto alla vita lavorativa di oggi, più sacrificata,** chiedendo a tutti una carriera lavorativa di almeno 40 anni per poter maturare una pensione da fruire nei successivi 20 anni. A 25-30 anni d'età si comincia a lavorare e poco prima dei 67 anni si va in pensione, avendo avanti una speranza di vita più o meno di 20 anni (84 anni gli uomini e 86 le donne, dice l'Istat). **Interessante è notare anche l'andamento dell'età media di pensionamento negli anni.** Per la pensione di vecchiaia, ad esempio, fino al 1980 è stata di 52 anni. Sale a 55 anni nel successivo decennio. Poi, con le prime riforme (Amato e Dini), a metà degli anni 1990 inizia a salire: 58 anni e poi 60 anni (fino al 2010). **Dall'anno 2020, infine, si assesta a 64 anni.** Oggi servono almeno 67 anni per maturare la pensione di vecchiaia.



Ornella Lacqua – Contratti a chiamata, esigenze fissate negli accordi collettivi - Il SOLE 24 Ore

La disciplina dettata dai contratti collettivi o i settori indicati nella tabella allegata al Regio decreto 2657/1923 (anche se il provvedimento è stato abrogato dalla legge 56/2025) **restano il punto di riferimento per individuare i campi di applicazione del contratto di lavoro** intermittente o a chiamata. In alternativa, **il contratto può essere usato per giovani sotto i 25 anni o lavoratori sopra i 55 anni.** È il quadro regolatorio ribadito dall'Ispettorato del lavoro nella nota 1180 del 10 luglio scorso. **Le verifiche da fare.** Per stipulare correttamente un rapporto di lavoro intermittente, occorre dunque verificare se l'attività o il soggetto interessato rientrano nel perimetro ammesso dal decreto legislativo 81/2015: vi sono, infatti, specifiche ipotesi oggettive e soggettive che definiscono il legittimo utilizzo del contratto. Con riguardo alle prime, **il rimando è alle prestazioni di carattere discontinuo individuate dai contratti collettivi** (con possibilità di svolgere le prestazioni in periodi predeterminati nell'arco della settimana, del mese o dell'anno) ovvero, in mancanza di disciplina contrattuale, **alle fattispecie riportate nella tabella del 1923.** Peraltro, in assenza di previsioni disposte dalla contrattazione nazionale, **va ricordato che anche gli accordi collettivi di secondo livello possono regolamentare il lavoro a chiamata.** In alternativa, deve sussistere un requisito di natura anagrafica: il ricorso a questa tipologia contrattuale può avvenire nei confronti dei giovani di età inferiore a 24 anni, purché la prestazione si esaurisca entro il 25° anno di età, oppure dei lavoratori di età superiore a 55 anni, anche pensionati. Dopo i dubbi che erano sorti con l'abrogazione del Regio decreto 2657/1923, avvenuta recentemente con la legge 56/2025, è stato l'Ispettorato nazionale del lavoro a dipanare le incertezze: il timore era legato al fatto che si potesse continuare a utilizzare la tabella allegata al provvedimento del 1923, come **riferimento oggettivo per l'identificazione delle attività intermittenti,** nonostante la norma a cui la stessa era collegata fosse, appunto, stata eliminata. Facendo un passo indietro, era stato il ministero del Lavoro, con l'interpello 10 del 21 marzo 2016, a sancire la possibilità di stipulare contratti di lavoro a chiamata con riferimento alle tipologie di attività indicate nella tabella in questione, nelle more dell'emanazione di un nuovo elenco, secondo quanto previsto dall'articolo 13 del Dlgs 81/2015, e **laddove la materia non sia disciplinata dai contratti collettivi nazionali di lavoro.** (...) La comunicazione preventiva. Al ricorso del contratto di lavoro a chiamata si accompagna **l'obbligo di comunicare preventivamente la durata della prestazione lavorativa** (articolo 15, comma 3, del Dlgs 81/2015). La comunicazione va effettuata utilizzando il modello "Uni-Intermittente", contenente i dati identificativi del lavoratore, quelli del datore di lavoro, la data di inizio e di fine della chiamata, comunque all'interno di un periodo massimo di trenta giorni. I sistemi previsti per l'invio sono due: tramite email, all'indirizzo Pec **intermittenti@pec.lavoro.gov.it** (valido anche se inviato da un indirizzo non Pec); e online, attraverso il sito **www.cliclavoro.gov.it.** Rimane poi la possibilità di utilizzare una app dedicata oppure, solo per determinate casistiche, di inviare un sms al numero 3399942256: **la comunicazione può essere inoltrata lo stesso giorno in cui viene resa la prestazione lavorativa,** purché intervenga prima dell'inizio della stessa. In caso di malfunzionamento dei sistemi descritti, rimane la possibilità di inoltrare il modello tramite fax (all'Ispettorato territoriale del lavoro di competenza). Se il datore è in grado di conoscere la programmazione dell'attività lavorativa, può **effettuare la comunicazione con riferimento a un ciclo integrato di attività non superiore a 30 giorni:** possono essere disposte comunicazioni che prendano in considerazione archi temporali anche molto ampi purché, all'interno di essi, i periodi di prestazione non superino i 30 giorni per ciascun lavoratore. È bene ricordare che c'è un tetto di utilizzo del lavoro intermittente, fissato, come prevede



l'articolo 13 del Dlgs 81/2015 - per ciascun lavoratore con il medesimo datore di lavoro - in 400 giornate di effettivo lavoro «*nell'arco di tre anni solari*» (tranne che per turismo, pubblici esercizi e spettacolo).

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it